

IN COPERTINA

Alessandra Ferri, il ritorno del settimo anno

Il ritorno alla scena di Alessandra Ferri è l'evento dell'anno per i suoi ancora numerosi e appassionati fans in mezzo mondo. Dopo Spoleto, Broadway e poi la Scala con una creazione di Neumeier. Su altre strade, la carriera di una delle più famose ballerine dei nostri tempi ricomincia. Ma perché quell'addio fu così triste per il suo pubblico, che ora sembra riaccoglierla come se non ci fosse mai stato?

Quando, nel 2007, Alessandra Ferri annunciò la decisione di ritirarsi, la notizia arrivò come un fulmine a ciel sereno. In quegli anni assistevamo a una sorta di "addio alla danza" generazionale: erano numerosi i quarantenni (per citarne un paio famosi, Darcey Bussell o Julio Bocca) che voltavano le spalle alla prospettiva di un'eventuale longevità artistica dopo aver dichiarato

sdegnosamente di preferire un ritiro sulla cresta dell'onda a un patetico viale del tramonto.

La stessa Ferri disse di voler salutare il pubblico con una "coppa di champagne" in mano, cioè ancora all'apice della forma fisica. Scelta fiera, di per sé già encomiabile. Eppure, da qualcuno l'addio della Ferri fu percepito come una sorta di tradimento, o meglio di lutto, da elaborare

perché innaturale quanto una morte prematura che arrivi improvvisa creando un vuoto destinato a rimanere tale.

Se però la tendenza al ritiro era condivisa da un'intera generazione, perché allora quella rancorosa e quasi inconfessabile reazione verso di lei e non verso gli altri? Che cosa ci era parso indigesto in quell'addio? Forse la scelta di dedicarsi da tempo pieno alla maternità? No di certo: quella motivazione era umanamente comprensibile perché formulata da una ex "baby ballerina" esposta ai riflettori del mondo dall'età di 17 anni e che, in vista della boa dei 45, confessava pubblicamente il desiderio di godersi fino in fondo la vita privata senza il giogo degli obblighi di scena. Insomma, era rimasto un retropensiero strisciante, mai chiarito, su Alessandra Ferri.

Paradossalmente, solo oggi che ci troviamo a commentare il suo ritorno, sei o sette anni dopo, le ragioni di quell'ormai sedimentata sensazione di perdita ci risultano finalmente decifrabili.

Il 28 giugno scorso, la Ferri ha inaugurato l'ultima edizione del Festival dei Due Mondi di Spoleto (di cui è consulente per la danza dal 2008) con *The Piano Upstairs*, una pièce scritta per lei – e da una sua idea – dal drammaturgo americano John Weidman: il



Alessandra Ferri in prova (ph. R. O'Connor)

*Festival dei Due Mondi di
Spoleto: Alessandra Ferri:
"The Piano Upstairs"
(ph. M. L. Antonelli)*

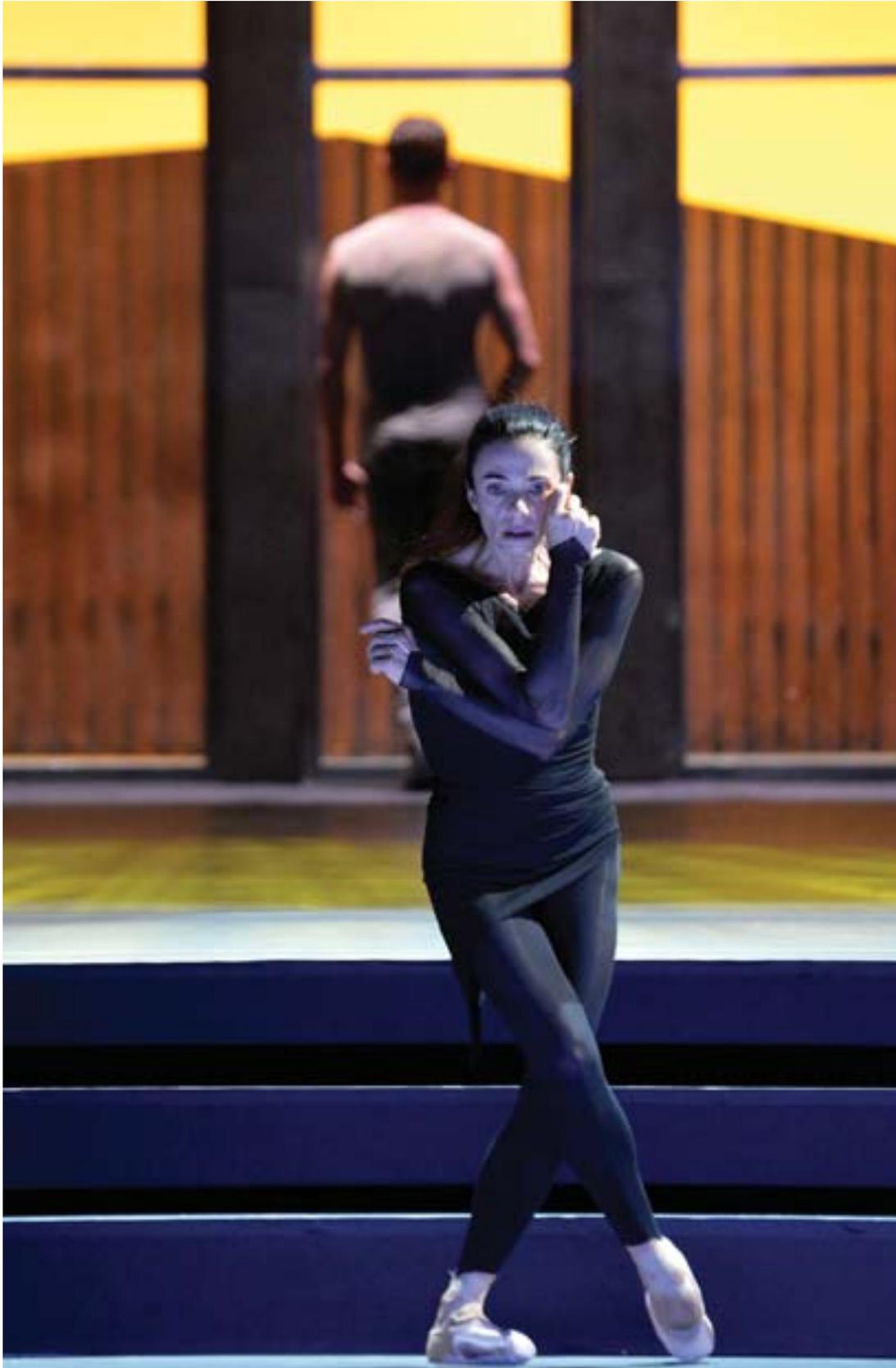


dramma borghese di una coppia *upper-class* americana che si dilania nell'incomunicabilità tra due linguaggi, lui si esprime attraverso le parole (da cui sgorga un irrisolto flusso di coscienza), lei attraverso la danza. Nel ruolo del marito, lo strepitoso attore di Broadway Boyd Gaines, vincitore di 4 Tony Awards, nel ruolo della moglie la stessa Ferri, di nuovo sulle celebri punte e al suo debutto da coreografa su una colonna sonora che mescolava musiche di Giovanni Allevi, John Cage, George Crumb, Morton Feldman, Philip Glass, Arvo Pärt e Fabrizio Ferri (famoso fotografo, compositore ed ex marito dell'*étoile*). Al fianco della Ferri, Attila Csiki, Stephen

Hanna e Andrea Volpintesta danzavano come presenze che davano corpo alla musica.

Diretto dal regista Giorgio Ferrara, con belle scene di Gianni Quaranta (una vetrata affacciata sulla *skyline* di sagome lignee a evocare una metropoli astratta e un pianoforte che si solleva al soffitto e ridiscende a terra quando il dramma si compie), essenziali costumi di Luisa Spinatelli, *The Piano Upstairs* è stato accolto con vivo successo al debutto e si prepara a una *tournee* internazionale.

Ma a prescindere dall'esito, è stato per noi illuminante: quando si è aperto il sipario, ci siamo voltati indietro e abbiamo capito che cosa, sette anni prima, non



Alessandra
Ferri:
"The Piano
Upstairs"
(ph. M. L.
Antonelli)

*Alessandra
Ferri
(ph. Fabrizio
Ferri)*



avevamo voluto accettare. Le ragioni di quell'oscuro senso di abbandono erano strettamente intrecciate a ciò che Alessandra Ferri ha rappresentato e – possiamo dire al presente, con sollievo – ancora rappresenta per la danza. Hanno a che fare con le sue caratteristiche particolari di artista che, fin dal suo apparire, l'hanno resa unica

e dunque non rimpiazzabile. Quella sua capacità di rifrangere una parte di noi, la più intensamente emotiva, vibrante, sensibile a un romanticismo che dilata le sfumature del dramma nel respiro della musica. Perdendo lei, avevamo perso quella parte di noi e ci sentivamo un po' più soli, un po' più rigidi nella facoltà di emo-



*Alessandra
Ferri, Herman
Cornejo in
prova di
"Chéri",
c. Martha
Clarke*

zionarci ancora a teatro.

Dunque, la Ferri è tornata e, ora che il tempo di *Giulietta*, *Manon* e *Giselle* è scaduto, le sono piovute addosso, come da un rubinetto aperto – parole sue – proposte anche sorprendenti: in novembre debutterà a New York al Signature Theatre (disegnato dall'architetto-star Frank Gehry, che ospiterà per la prima volta la danza in una stagione dedicata alla prosa) nello spettacolo *Chéri* tratto dal romanzo di Colette, con la coreografia-regia di Martha Clarke che al Signature ha una residenza artistica quinquennale: la Ferri sarà Léa, amante cinquantenne del ventenne Chéri, inter-

pretato dal *principal* dell'American Ballet Theatre Herman Cornejo.

Sempre a New York sta lavorando a un progetto di *musical* scritto per lei in cui vestirà i panni della moglie di un marajà. Alla Scala di Milano, nella stagione 2014-15, l'attende un'altra creazione, una *Eleonora Duse* disegnata su di lei da John Neumeier, lo stesso coreografo che aveva segnato il suo addio al teatro milanese nella *Dame aux camélias* in coppia con Roberto Bolle.

Così lo sguardo torna a volgersi verso un futuro "sine die" e, come per gli incontri importanti più fortuiti, ci auguriamo di fare ancora un po' di strada insieme, la Ferri in scena e noi in platea, godendo del tempo che ci è destinato.

Valeria Crippa

Alessandra in sette date

1963 – nasce a Milano

1978 – già sicura delle proprie qualità e insofferente dell'ambiente, grazie alla sua maestra Ljuba Dobrievich "fugge" dalla Scuola di Ballo della Scala, dov'era entrata 5 anni prima. Passa alla scuola del Royal Ballet di Londra.

1980 – vince il Prix de Lausanne; lo stesso anno entra a far parte del Royal Ballet.

1983 – è nominata *Principal Dancer* della grande compagnia britannica, dove già danza i maggiori ruoli. Il coreografo Kenneth MacMillan la sceglie come protagonista dei suoi lavori, *Romeo e Giulietta*, *Manon*, *Mayerling*, e crea per lei *A Different Drummer*, *Valley of Shadows*. È la stella (ancor oggi non dimenticata) del balletto inglese di quegli anni.

1985 – invitata da Mikhail Baryshnikov, passa all'American Ballet Theatre a New York, dov'è *partner* del divo russo in scena nei titoli del repertorio e in film (*Dancers*).

1990 – gli anni '90 la vedono ospite dei maggiori teatri e compagnie del mondo, spesso in balletti di Roland Petit di cui diviene interprete prediletta dopo una *Carmen* all'Opéra di Parigi. Stringe però un legame speciale col Teatro alla Scala di Milano, dov'è la stella assoluta per diversi anni, pur continuando a esibirsi con l'ABT a New York.

2007 – il 23 giugno, in una serata a lei dedicata al Metropolitan Opera di New York, danza per l'ultima volta con l'American Ballet Theatre (in *Romeo e Giulietta*) annunciando il suo addio alla scena, promessa che manterrà a partire da pochi mesi dopo... fino al giugno 2013.